



Introduzione

di Gaetano Pennino

*Il paese amava la musica. [...]
i barbieri si univano coi loro mandolini
e un impiegato municipale col suo contrabbasso
che stentava a uscire dalla porta di casa [...].
La serenata si ingrossava da una stradetta all'altra
e giungeva in piazza numerosa come la banda municipale.
Il paese, semisveglio, riconosceva la voce
di coloro che cantavano e il tocco di coloro che suonavano.*

Vitaliano Brancati, da *Diario romano*

NON V'È STUDIOSO O CULTORE DI MUSICA POPOLARE siciliana che non si sia imbattuto nelle melodie provenienti dai "saloni", nei ritornelli delle fisarmoniche, dei mandolini e dei violini – quest'ultimi spesso irrimediabilmente *calanti* – nonché negli accordi di chitarre risuonanti nelle vecchie sale da barba dei paesi, luoghi di ritrovo e di incontro per naturale e antichissima elezione. Le occasioni d'ascolto della musica dei barbieri si offrivano spontanee, fino a qualche anno fa, nei piccoli comuni dell'Isola allorquando si fossero percorsi i centri storici, dove erano allocate le antiche botteghe gestite da incanutiti personaggi, quasi sempre occhialuti, con montature pesanti e scure, adorni di camici bianchi spesso ridotti a gabbanelle, dai quali trasparivano ordinatissimi vestiti, talvolta un po' lisi e tuttavia corredati da accessori (cravatte, gilet, polsini) indicativi di scelte selettive e identificative di un ceto tendente, se non agognante, ai livelli medio-alti della società. L'impressione che si ricavava dall'atmosfera di quei saloni e dalle figure che li animavano era quella relativa a luoghi dove il lavoro della rasatura o del taglio dei capelli fosse un fatto incidentale, una parentesi per giustificare gli incontri, una finalità formale e apparente destinata a celare il vero scopo della bottega che si costituiva come crocevia di relazioni, soste oziose, letture svagate, morbose interlocuzioni, dibattiti, sfide e polemiche che altrimenti non avrebbero potuto prender corpo e sembianza con sufficiente indugio e crogiuolo di atteggiamenti e passioni. Il barbiere, infatti, nella sua compostezza d'abito e di gesti, sembrava esser

finito lì per sorte, quasi a celebrare, altero sacerdote di un rito minimo di ripulitura e rinnovamento estetico, una ben più importante liturgia sociale di composizione e d'intreccio di eventi comunitari.

Si poteva ancora ascoltare la musica dei barbieri, fino a qualche decennio fa, sul finire del XX secolo, indagando talvolta per sentieri conducenti ad altra musica di tradizione, quella che nell'immaginario del ricercatore appariva più pregiata e meritevole di attenzioni *scientifiche* e d'analisi; e accadeva, nondimeno, che proprio dalle botteghe dei barbieri ci si recasse per richiedere informazioni su questo o quel cantore, taluno o talaltro suonatore che si riteneva dovesse essere transitato, come da una sorta d'ufficio di censimento, anche e soprattutto dalla barberia. E nella barberia si ritrovava di già dell'ottima musica, animata da virtuosi, da veri e propri artisti – se non da semiprofessionisti – delle esecuzioni di balli nelle occasioni delle feste di fidanzamento, matrimonio, compleanno, carnevale e quant'altro. Eppure l'attenzione non si concentrava, se non di rado, su quelle musiche “minori” ritenute, a torto o a ragione, anche a orecchie attrezzate ad ascolti introspettivi, ibride forme espressive tra colto e popolare, tra scrittura e oralità, tra merce e valore, tra originale e copia, indizi di una produzione scarsamente caratterizzata ed eccessivamente diffusa per essere indagata con profitto accademico.

Insieme alla musica strumentale di più arcaica tradizione contadina e pastorale [...], si è [...] sviluppata nei centri urbani della Sicilia la marcata stilizzazione di un repertorio che va dalle melodie di danza alle *arie e canzonette*, magari basate su testi poetici d'autore [...] che tanto colpivano la fantasia dei viaggiatori stranieri (cfr. Bonanzinga 1989) e che permangono tuttora anche nella pratica musicale di ambiente contadino (cfr. ad esempio Pennino 1985 e Bonanzinga 1997). Gli originari mediatori di questa intensa osmosi culturale furono tuttavia proprio gli “artigiani”: in particolare calzolai, sarti e specialmente barbieri. Le sale da barba finirono anzi per costituire non soltanto lo spazio privilegiato della pratica strumentale ma anche il luogo che garantiva l'apprendimento dei relativi saperi, come chiaramente attesta un documento notarile messinese del 1491 (cfr. La Corte Cailler 1907).

(Bonanzinga 2006: 8)

Di questo documento scrive, più estesamente, Bonanzinga a pagina 125 di questa pubblicazione.

Le botteghe dei barbieri erano quindi luoghi di mediazione sociale dove una competenza musicale di matrice colta, veicolata dal ceto artigiano attraverso multiformi occasioni di contiguità culturale, si diffondeva e si indirizzava presso i ceti popolari. Nelle botteghe la pratica strumentale si affinava e si strutturava nella continuità dell'esercizio esecutivo e inoltre si rafforzava quale competenza esclusiva dei componenti le formazioni, molto spesso capaci di leggere le note e di solfeggiare semplici melodie.

Non troppo indagate comunque, da parte degli studiosi, sono rimaste le melodie e le pratiche dei barbieri (così come dei fabbri, dei falegnami, dei sarti e dei calzolai) ma anche quelle dei complessi bandistici, custodi anch'essi di una sapienza musicale diffusa popolarmente e quasi del tutto alfabetizzata sia nelle pratiche d'apprendimento sia nelle tecniche d'esecuzione (cfr. Pennino - Politi *d.*1989 e Pennino 2000).

È probabile che nella scarsa considerazione dei repertori musicali di confine, come potremmo definire il genere dei barbieri e delle bande, abbia negativamente giocato quello che talvolta si definisce il *pregiudizio dell'oralità* ovvero l'attribuzione preventiva di maggior valore culturale (ma anche documentale e stilistico) a modalità espressive da ricondurre alla più comune forma di trasmissione del sapere presso i ceti popolari, quasi che esistesse una gradualità nell'originalità dei fatti di folklore in base alla maggiore o minore aderenza ai meccanismi di trasmissione per via orale. E naturalmente non poco avrà anche giocato la ben nota affermazione di Ottavio Tiby che, nel premettere argomenti e studi al *Corpus di musiche popolari siciliane* di Alberto Favara, in armonia con molte sue tesi, dichiarava «che in Sicilia la tradizione primigenia della musica popolare è vocale, non strumentale» (1957: 94).

È un fatto oggettivo, comunque, che la documentazione, ordinata e sistematica, dei repertori musicali dei ceti artigiani, almeno in Sicilia, sia ancora al di là da venire e ancor oggi ipoteticamente si configuri piuttosto come una ricerca di un'*identità autoprodotta*. Copiosa è stata infatti, soprattutto negli anni Settanta del XX secolo, la produzione e la distribuzione musicale, in dischi in vinile e in cassetta, di repertori di gruppi strumentali facenti spesso capo a orchestre di barbieri e loro allievi, particolarmente presenti in Sicilia nelle province di Agrigento e di Messina. Curiosare in questa produzione non è ormai del tutto agevole, essendosi in primo

luogo dissolte la maggior parte delle formazioni di esecutori ed essendo ormai andati distrutti o smarriti i supporti che documentavano le loro esecuzioni, tanto abbondantemente diffusi sulle bancarelle delle feste di piazza fino all'epoca dell'avvento del CD.

Il lavoro condotto dalla *Compagnia di canto e musica popolare* sui repertori dei barbieri, di cui questa pubblicazione contiene i primi esiti, è quindi particolarmente significativo e va inteso, primariamente, in chiave di stimolo e di avvio di una riflessione di più ampio respiro nonché di una rilevazione sistematica di ampio raggio, non esclusiva nel panorama della documentazione siciliana ancorché a carattere finalmente monografico. Giuseppe Calabrese, Antonio Lentini, Giuseppe Maurizio Piscopo, Mimmo Pontillo, musicisti della *Compagnia*, non sono, come i barbieri, professionisti a tempo pieno della musica (fa eccezione Pasquale Augello, che la musica, oltre a praticarla, la insegna). Sono piuttosto abili e valenti suonatori, appassionati di tradizioni, indagatori infaticabili della memoria di un territorio, quello siciliano e agrigentino in particolare, dove trascorrono buona parte della loro vita di artisti e professionisti, variamente impegnati nella società civile. Chi maestro di scuola, chi dirigente, chi operatore culturale, chi studente, nessuno ha trascurato nel personale apprendistato di musicista della "riproposta", un serio contatto diretto con gli ultimi testimoni delle tradizioni dai quali tutti hanno imparato, senza mediazioni, tecnica, stili, forme e repertori. Tra quest'ultimi proprio le "sonate" dei barbieri sono rimaste maggiormente scolpite nella memoria e nel vissuto della quasi totalità dei componenti la *Compagnia*, perché è nei saloni che ciascuno colloca l'inizio della prassi di suonatore ma anche la frequentazione di un microcosmo di personaggi che rappresentarono una campionatura ricca delle multiformi sfaccettature della vita di provincia, fortemente caratterizzata da presenze di personalità incisive e intriganti. Essa, quando non segnata da una tragica povertà e da un'irrimediabile marginalità, sapeva farsi ampio palcoscenico d'umanità variegata, ingegnosa e colorita non priva di estro, creatività, iniziativa e talvolta trasgressiva intraprendenza.

Dalla nostalgia di questo mondo delle sale da barba, delle sue melodie, degli echi di plettri e di corde di metallo strapazzate, dell'atmosfera dell'antica provincia, ormai in molti casi trasformata in triste cementizio satellite periferico delle grandi metropoli, è nata l'idea di questo disco che, come tutti i prodotti nostalgici, ha subito un'evoluzione nel suo farsi

e nel suo strutturarsi che non è ozioso ripercorrere a scanso di equivoci e omissioni.

L'iniziale idea della *Compagnia di canto e musica popolare* tendeva alla presentazione di un repertorio musicale, consistente in prevalenza nel virtuosismo mandolinistico di Domenico Pontillo e allocato quasi del tutto nella sua personale memoria (nonché in quella di Calabrese), fortemente corroborato da ritmi, arpeggi, percussioni, timbri e sovrastrutture caratteristiche delle abitudini esecutive dei cosiddetti *gruppi folkloristici*. Di fronte a tale materia musicale di cui si avvertiva la valenza, la gravidanza e l'esuberanza sotto il profilo stilistico nonché l'originalità di matrice melodica, sorse repentina l'esigenza di ritrovare, sotto i pesanti travestimenti sonori, le sembianze originarie, le fonti. L'esito fu quello di una sorta di percorso *à rebours*, suggerito redazionalmente in coerenza con le finalità di questa sede editoriale, con lo scopo di riportare la materia sonora all'aspetto, se non originario, più vicino allo stile originario. Si riascoltarono criticamente le vecchie registrazioni superstiti degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta ancora in possesso dei musicisti, si ripresero i contatti con alcuni vecchi suonatori e si ricostituirono le tracce di un percorso di apprendimento da cui scaturì una radicale reimpaginazione e rivisitazione del materiale preso inizialmente in considerazione. Il risultato di questo lavoro, contenuto nel CD, restituisce in qualche modo – come si vedrà meglio di seguito – il percorso di messa in forma del materiale musicale effettuato sia dai musicisti sia dai curatori, offrendo un ascolto strutturato che conduce da brevi tracce di documenti originali d'archivio, alla riproposizione in forma quasi di fedele modello allo stile esecutivo dei barbieri, alla riproposta arricchita di effetti, tanto cara alle abitudini dei gruppi folkloristici e del grande pubblico delle piazze di provincia (ma, talvolta, anche dei grandi teatri).

Nell'evoluzione del lavoro specificamente musicale che costituì l'iniziale motivazione di questa pubblicazione, è accaduto che si sviluppasse parallelamente la tentazione di raggruppare un *carnet* di testimonianze letterarie sulla figura del barbiere, sui saloni e sulle tipologie di personaggi che intorno a essi gravitavano. Per iniziativa di Giuseppe Maurizio Piscopo e per sua diretta cura e personale impegno di relazioni, di credito e di pervicace convincimento nei confronti degli Autori, si determinò una sorta di raccolta spontanea di *fogli d'album* sui barbieri e sulle barberie, non privi di un valore documentario e, in taluni casi, letterario che va ben

oltre la collazione di memorie. Attraverso queste pagine si consegna una sorta di galleria di atmosfere, di ritratti, di relazioni e di ambienti che illustrano il contesto in cui le musiche erano eseguite; inoltre si descrivono comportamenti comuni, gesti, atteggiamenti, espressioni che permeavano la vita dei protagonisti delle sale da barba, dai garzoni apprendisti, agli aspiranti politici, ai suonatori di vari strumenti tra i quali i più comuni erano violini, chitarre, mandolini, fisarmoniche e talvolta clarinetti.

Tutti gli Autori, molti dei quali siciliani illustri e non bisognevoli di presentazione, hanno concesso in assoluta gratuità il loro contributo per il quale si porge un ringraziamento sincero, profondo e cordiale, particolarmente caloroso nei confronti di Andrea Camilleri. Con analoga generosità Melo Minnella ha altresì messo a disposizione il suo prezioso materiale iconografico, così come Giuseppe Leone ha donato una foto del suo pregevolissimo archivio. Per tale gesto il ringraziamento va porto con particolare intensità.

I tratti costanti dei racconti, narrano di barbieri impegnati, oltre che nell'esercizio dello specifico mestiere, in almeno due altre attività parallele: quella paramedica e quella musicale. La prima, in verità, più che un'attività ausiliaria a quella dei "dottori" era, di fatto, una sorta di esercizio sostitutivo della medicina ufficiale applicato ai casi clinici di apparente più agile risoluzione (e non passi inosservato ciò che scrisse Alessandro Manzoni, nella *Storia della colonna infame*, al quarto capitolo: *I barbieri, a quel tempo, esercitavano la bassa chirurgia; e di lì a fare anche un po' il medico, e un po' lo speciale, non c'era che un passo*).

In carenza di possibilità di una formulazione di diagnosi che potesse dirsi tale, stante l'assenza fisica di medici nelle province più remote della Sicilia, il ricorso al barbiere quale terapeuta di base, fino agli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale, era fatto frequente, spesso indispensabile, codificato negli usi e nei riferimenti delle piccole collettività contadine e artigiane (cfr. Pitre 1896: 14-20; 1942: 134-136). Ricorda Vincenzo Consolo che:

L'etnologo Giuseppe Pitre chiama bassa chirurgia l'attività dei barbieri di Sicilia [...] per la quale sin dal Cinquecento, dovevano ottenere, dopo il relativo esame, speciale licenza, ufficiale autorizzazione, temporanea o perpetua che fosse. E non erano soltanto paramedici i barbieri, ma anche speciali.

[...] In che cosa consisteva dunque la chirurgia bassa o minore? Oltre che nel cavare denti, conciare ossa, medicare ferite e piaghe, anche nell'applicare mignatte o "aprir fontanelle", tagliare vene cioè, per i salassi, i quali rientravano, insieme a vescicatori, purgativi e altro, nelle *universali purgazioni*. Il salasso: ecco l'attività maggiore e più lucrosa dei barbieri. (2007)

Il barbiere interveniva, con modalità chiaramente riferite a ritualità simboliche, nell'intento, più che di curare, di eliminare e sopprimere un'indistinta causa del male identificata nel *sangue cattivo* e/o *malato* (cfr. Pitre 1896: 187-194 e *passim*). La sua rigenerazione nel corpo, propiziata da una cospicua emorragia terapeutica (*na sbintata*), diveniva percorso di guarigione e di rinnovamento (cfr. Lombardi Satriani 2000: 53-54) in qualche modo correlato anche a quel ripristino di carattere estetico che il barbiere propiziava nella sua bottega, sul volto e sulla testa dei clienti.

Il ricorso al barbiere per fini terapeutici più frequentemente avveniva per cause odontostomatologiche. Sfogliando le pagine del *Retablo* letterario che segue, si scorgerà una vasta e prevalente aneddotica sulla figura del barbiere-cavadenti, non di rado impegnato negli imprevisti delle estirpazioni senza anestesia e delle conseguenti reazioni anche violente dei pazienti. Questi, in molti casi, in preda al rancore derivato da un dolore di intensità inattesa, provocato non certo per capriccio dell'improvvisato medico, sembrava scoprissero repentinamente di essere in presenza di un maldestro pseudoguaritore sul quale giuravano per il futuro di non riporre più alcuna fiducia. Sembra, in effetti, che non tutti gli interventi paraodontoiatrici avessero un buon fine se dobbiamo prestar fede ad alcuni racconti che riportano memorie di postumi da estrazione dentaria per così dire "non ambulatoriale", sfociati, in alcuni casi, nella morte del paziente.

Altra costante del barbiere era quella di dar luogo e spazio, nel salone, a un'estensione della piazza del paese: una sorta di *foro* destinato agli incontri, alle relazioni, ai dibattiti, agli scambi di informazioni e di opinioni, una prosecuzione al chiuso di un crocevia affollato di uomini, storie e destini. E in questo luogo poteva anche avvenire che ci si soffermasse nell'apprendimento, oltre che della musica, anche della letteratura e dell'arte attraverso pubbliche letture di classici e accostamenti spontanei al melodramma, al teatro e alla poesia.

Tutta l'attività dei barbieri era inoltre segnata, non meno che quella dei contadini e dei pastori, da una ciclicità fortemente strutturata nei tempi e nelle stagioni e correlata strettamente ai ritmi calendariali: ciclico, infatti, era il loro intervento sui e per i clienti, ciclico anche il pagamento delle loro prestazioni che avveniva dopo l'ottenimento del profitto reso dai raccolti, ciclico il ricorso alla loro sapienza musicale e artistica nel corso di feste e ricorrenze, ciclico il loro modo di tramandare il mestiere allevando generazioni di garzoni, futuri concorrenti. V'è da pensare che l'ulteriore tratto costante che emerge dai racconti sui barbieri e che li vede impegnati a ogni crepuscolo d'anno a donare calendarietti profumati ai più affezionati clienti, sia, in qualche modo, da mettere in relazione a una necessità di materializzare una ciclicità di cui, pur essendo partecipi, non si ritrovavano direttamente artefici e che tuttavia si sentiva il bisogno di restituire nella sua forma più canonica e tabellare. Non solo: forse l'esigenza di rendere odorosi i calendari da donare (usanza non solo siciliana, bensì internazionale) rafforzava la volontà di *esserci* e di affermarsi quale riferimento sociale in contesti nei quali potevano risultare economicamente prevalenti le figure degli artigiani, dei pastori o dei contadini.

Suscitare attraverso i profumi e le immagini dei calendarietti - immagini, quando non auliche, talvolta anche trasgressive, secondo i parametri del tempo - l'evocazione di personali ricordi (momenti di vita, vicende affettive, circostanze fortunate), impreziosiva l'opportunità e l'occasione imposta dalla sosta forzata nelle barberie e ne sottolineava, in qualche modo, l'importanza creativa e la serietà delle azioni e delle riflessioni che a essa si accompagnavano: per nulla vano era infatti rivisitare, nei saloni, le memorie e il vissuto intimo sotto l'effetto ipnotico di uno specchio riflettente immagini di immobili narratori, al contempo soggetti e oggetti di singolari spontanee sedute psicoanalitiche allargate. Ci si ritrovava intenti a scavare, non di rado, dentro riservati episodi biografici di cui si sentiva la necessità di una rappresentazione, di un'estraneazione, di una messa in forma oggettivante e, anche in questo caso, epurante. Il calendario profumato quindi, ben lontano dall'essere un effimero *cadeau* di irrisorio valore, era anche un richiamo all'importanza delle circostanze in cui operavano i barbieri, austeri officianti di riti, apparentemente banali e materiali, corporei e parasanitari, e tuttavia assai profondi nel loro implicito ricorso alle più imprevedibili forme di introspezione e di ricongiunzione a un universo interiore dalle molteplici sfaccettature.

Non casualmente, quindi, la musica nelle atmosfere di pubblica intimità di cui i saloni erano custodi, diveniva colonna sonora dei più svariati sentimenti e palestra creativa di ricongiungimenti emotivi. Non casuali, ovviamente, erano non solo le forme musicali praticate, legate o alla nostalgia o allo struggimento (soprattutto balli in tonalità minori) o ad atteggiamenti lirici, come nel caso di molte “sonate” ispirate ad arie o a romanze o a canzoni, ovvero legate al divertimento o al gioco o al ballo o al virtuosismo, come la maggior parte delle “sonate” strutturate sulle varie forme di danze o su traslazioni delle stesse (mazurche *allegre*, polche e tarantelle); non casuali sono anche gli strumenti utilizzati (trasportabili, di piccole dimensioni, brillanti nel timbro, di origine o di adozione colta, soprattutto violini, chitarre, mandolini e talvolta perfino violoncelli e contrabbassi) nonché le modalità di apprendimento delle loro tecniche esecutive (spesso legate al necessario insegnamento attraverso la lettura su pentagramma). I titoli dei brani, inoltre, rendono in molti casi evidente il panorama di atteggiamenti interiori e di affettività cui la musica faceva da rimando e da sfondo: *Melanconico valzer*, *Tango romantico*, *Speranze perdute*, *Polca magica*, *Notte festosa* e così via.

L’ultima fra le numerose costanti che è opportuno segnalare tra i racconti sui barbieri che seguono, è quindi l’esistenza, presso i saloni, di vere e proprie scuole musicali parallele e coesistenti con quelle gestite dalle bande e dai rispettivi maestri-direttori. In queste scuole-botteghe, oltre a tramandare e impartire le competenze strumentali, si costituivano e si articolavano le azioni e i percorsi organizzativi di piccoli complessi itineranti chiamati a esibirsi nelle più diverse occasioni di carattere sia pubblico sia privato: ricorrenze calendariali festive, fidanzamenti, matrimoni, serenate, feste da ballo, compleanni e molto altro ancora. Tali complessi avevano sovente come responsabili artistici figure di barbieri che esercitavano nel dopolavoro. Nei casi più fortunati, là dove si registravano le competenze più approfondite sotto il profilo musicale, i complessi si organizzavano con modalità semiprofessionistiche e si costituivano come riferimento artistico di dimensione e fama estesa anche a territori ben più ampi di una provincia.

Il mondo dei barbieri, come è attestato dall’esperienza di ciascuno, è radicalmente cambiato uniformandosi alle moderne regole della domanda e dell’offerta di prestazioni per e sul nostro corpo la cui tendenza alla perfezione è uno dei principali motori di reddito di un’industria sempre

in incremento. Salutismo, originalità estetica ed estro, igiene, rapidità e comodità della prestazione, sono alcune delle qualità e delle caratteristiche oggi irrinunciabili, ricercate presso *l'acconciatore-parrucchiere per uomo* (come da attuale denominazione). Dall'antico barbiere non ci si reca più con un'attesa di piacevoli indugi e svagati dibattiti bensì con un'esigenza di efficienza, praticità e concretezza non diluibile. Ciò nonostante il barbiere è rimasto una figura che rimanda ad approcci non esattamente omologabili a quelli che si possono intrattenere con un qualsiasi commerciante o artigiano che fa della bontà dei suoi oggetti il centro di verifica della sua prestazione o della sua fornitura. Un taglio di capelli è comunque un atto minimamente o massimamente creativo in senso estetico e impone un esercizio di perizia e di gusto che comporta la fiducia del cliente e la condivisione di uno stile. L'estinzione dell'aspetto "artistico" della figura del barbiere, stante l'eliminazione delle sue competenze collaterali di carattere musicale ed espressivo, ha comportato, come si ricava dalle letture dei nostri Autori, una riduzione della sua considerazione sociale, oggi ridimensionata entro ambiti di modesta manovalanza di mestiere.

Il tratto nostalgico presente in quasi tutti gli scritti sollecita infine a riflettere su un'esigenza moderna di ripristino di quelle *camere di decompressione* della nostra piccola coscienza quotidiana, un tempo affidate anche alle barberie e all'atmosfera tra l'apollineo e il dionisiaco che si respirava. Ricetta, questa, di ipotetico buon funzionamento di un'idea imprenditoriale riattualizzabile in un'epoca di ricerca frenetica di nuove soluzioni di lavoro scevre da competenze troppo omologate e apparentate con la tanto deprecata globalizzazione; o forse, anche per questo, legate a una visione in apparenza retrospettiva di antiche, incontrovertibili necessità.